

L'incontro tra Giovanni Paolo II e don Giussani in occasione del raduno mondiale dei movimenti ospitato in Vaticano nel maggio del 1998.

Biffi: quella «presa» chiamata carisma



il fatto

È morto ieri notte a Milano don Luigi Giussani, fondatore di Comunione e liberazione. Nelle parole del cardinale il ricordo degli anni di gioventù nel seminario di Venegono e la traccia di un'amicizia che non si è mai interrotta

DA BOLOGNA STEFANO ANDRINI

«**L**a "presa" di don Giussani sulla moltitudine di giovani e di adulti di tutte le estrazioni culturali e di tutte le latitudini è un mistero. Nel linguaggio soprannaturale si parla di un carisma, ovvero di un dono fatto a lui a vantaggio degli altri. Per la lunga amicizia che ci legava il fatto che ci abbia lasciato suscita in me pena e rammarico". Così il cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo emerito di Bologna, ricorda la figura del fondatore di Comunione e liberazione. **Eminenza, a quando risale e come si è sviluppata la sua amicizia con don Giussani?**

Risale alla mia prima giovinezza, nel contesto del seminario di Venegono. È stata un'amicizia senza eclissi che è stata per me un grande dono. C'era tra me e lui una certa differenza di età ma anche una affinità di tante

concezioni, come la nostra propensione per l'Oriente cristiano. Ricordo, ad esempio, che con don Giussani e con don Enrico Galbiati impiegammo le ricreazioni dell'ultimo anno di seminario per studiare russo. Poi ciascuno è andato per la sua strada. Ho ripreso i contatti agli inizi degli anni '70 insieme a don Giuseppe

Lattanzio, anche perché il card. Colombo ci chiese di capire bene quali erano le intenzioni di don Giussani. L'amicizia si è consolidata quando abbiamo cominciato ad andare in vacanza insieme, a partire dal 1973, per iniziativa mia e di don Lattanzio, perché ci siamo accorti che lui non prendeva mai ferie e allora l'abbiamo costretto a venire con noi su un'isola, La Maddalena, in modo che non potesse scappare.. Sono state occasioni bellissime di approfondimento, anche perché in que-

gli anni si stava sviluppando il movimento e noi, nell'agio della vacanza al mare, avevamo la possibilità di riflettere insieme sui problemi e sulle difficoltà che ne accompagnavano la crescita.

Come l'ambiente del seminario di Venegono ha contribuito all'emergere della personalità di Giussani e alla sua tipica vocazione?

Il seminario, pensato dal cardinale Schuster sul modello delle antiche abbazie, aveva un'autonomia di vitalità, con una grande cura della liturgia, con una grande serietà di studi, con una ricerca molto libera dal punto di vista della scienza teologica. Il contesto era favorevole perché tutti noi avvertissimo la gioia e l'entusiasmo per la bellezza onnicomprensiva di Cristo e per una realtà ecclesiale percepita come la sintesi e l'avvaloramento di ogni autentica positività umana. Questa era una caratteristica di Venegono, che poi troverà ampio spazio nella proposta di Giussani.

Il quale non mai nascosto il suo debito di riconoscenza nei confronti dei maestri che hanno segnato in quel periodo la sua formazione. Come è giustificata questa convinzione?

Noi avevamo un gruppo di docenti veramente eccezionali. Di fatto le loro esposizioni si integravano e si illuminavano reciprocamente fino ad offrire una visione organica e coerente, aperta tanto al mistero di Dio quanto alle fondamentali interpellanze dell'animo umano. Un insegnamento che si fondava sull'unità del disegno di Dio. Questa attenzione alla verità

delle cose e quindi al disegno trascendente non è mai mancata nella prospettiva di don Giussani e nell'anima del suo movimento che fin dalle origini si distinse da una visione dualistica proposta da altri settori della cristianità.

In quel contesto che cosa si è rivelato come caratteristico e proprio di Giussani?

Questa esperienza di luce e di vita, che ci prendeva tutti, in don Giussani è stata subito accompagnata dalla volontà di far partecipare gli altri a questa fortuna da cui noi ci sentivamo gratificati. In don Giussani era insopportabile che ci fossero altri che non avessero raggiunto la stessa gioia. E questo è stato l'atteggiamento interiore che lo ha spinto prima a

farsi promotore di gruppi all'interno del seminario e poi a lasciare la cattedra di teologia, dove gli sono succeduto, per dedicarsi agli studenti del Berchet. Non gli interessava l'insegnamento in quanto tale ma la trasmissione della verità.

Don Giussani ha spesso affermato di non aver voluto fondare nulla e di non aver inventato nulla. Non le sembra incredibile?

Niente affatto. Quando Giussani lascia la docenza teologica per dedicarsi a tempo pieno ai ragazzi del Berchet non ha il convincimento di iniziare qualcosa di inedito. Vuole semplicemente far conoscere in maniera più efficace, più coerente, più persuasiva il cristiane-

simo di sempre agli adolescenti che gli si presentavano. Neanche inventa forme inedite di pastorale giovanile. Nelle scuole assume la forma di apostolato che l'Azione cattolica gli offriva con la denominazione di Gioventù studentesca.

Un'idea di Giancarlo Brasca, pensata nel 1945, che Giussani fa propria al punto che diventa l'etichetta del suo movimento. Si può dire che ha messo un vino nuovo negli otri vecchi. Non ha mai pensato di dare al movimento un programma ma ha avuto una sola grande preoccupazione: quella di trasmettere a tutti l'esperienza del cristianesimo.

L'educazione è stata tema costante di tutta la sua azione. Perché?

In un'epoca in cui la cultura dominante vedeva il rapporto degli adulti con i giovani espresso soltanto dalla domanda "cosa desiderate", Giussani chiedeva loro "chi siete". Cercava di fargli scoprire la verità del loro essere in modo che da questa potesse nascere una scelta di vita. Per questo Giussani ha sempre avuto una preoccupazione educativa. Di più: non ha mai smesso di educare.

Ha sempre avuto la preoccupazione di educare. In un'epoca in cui la cultura dominante vedeva il rapporto con i giovani espresso solo dalla domanda "cosa desiderate", lui chiedeva loro "chi siete"

Non ha mai pensato di dare al Movimento un programma ma ha avuto una sola grande sollecitudine: quella di trasmettere a tutti l'esperienza del cristianesimo